

Matteo 11, 2-11

Inviando i suoi discepoli ad annunciare il regno di Dio, Gesù li aveva avvertiti dell'ostilità che avrebbero incontrato, e li aveva resi consapevoli che sarebbero stati perseguitati dalle sinagoghe, cioè dall'istituzione religiosa dei giudei, dai governatori, il potere politico e sociale e persino dalla propria famiglia (Mt. 10, 16-22). Gesù parlava per esperienza personale, ma Gesù non aveva messo in conto che persino Giovanni Battista avrebbe fatto fatica ad accettarlo come il Messia.

Giovanni Battista era stato arrestato da Erode (Mt. 4, 12) e rinchiuso nel carcere dove presto sarebbe stato decapitato (Mt. 14, 1-12). Secondo lo storico ebreo Giuseppe Flavio, la prigione di Giovanni Battista è situata nella fortezza di Machaberte, desolato cocuzzolo, sulla sponda orientale del Mar Morto, ma anche qui a centinaia di chilometri dalla Galilea, dove Gesù sta svolgendo la sua attività, arrivano a Giovanni Battista le voci "delle opere di Gesù". Evidentemente sono stati i discepoli di Giovanni a portargli le notizie sull'operato di Gesù, discepoli che non condividono la linea di Gesù e che si sono scontrati con lui sul digiuno, una pratica che distingueva ogni autentico credente eudico: "Perché noi e i farisei digiuniamo, mentre i tuoi discepoli non digiunano?" (Mt. 9, 14). I discepoli di Giovanni non comprendono che con Gesù si è inaugurato un modo completamente nuovo di rapportarsi con Dio. È terminato il tempo delle ~~vecchie~~ pratiche religiose, dei riti, e di tutto quello che per gli ebrei era necessario per ottenere il perdono e la grazia di Dio, un Dio che loro sentivano lontano.

Con Gesù la relazione con Dio Padre è immediata e non è basata sui meriti degli uomini, ma sull'accoglienza di un amore gratuito e incondizionato che scaturisce da Dio, un "vino nuovo", dice Gesù, che non può essere messo nelle vecchie strutture della religione (Mt. 9, 17).

A Giovanni, in carcere, viene riferito non quello che Gesù ha insegnato, ma quello che ha fatto: sono le opere di Gesù "quelle che non accettavo, che fanno scandalo. In effetti, le azioni che Gesù compie vanno nella direzione opposta a quelle che Giovanni aveva annunciato al popolo: "egli avrà in mano il ventaglio, pulirà la sua aia e raccoglierà il suo grano nel granajo, ma brucerà la pula con fuoco inestinguibile" (Mt. 3, 12).

Il regno atteso da Giovanni Battista era quello dove "ogni albero che non dà buon frutto viene tagliato e gettato nel fuoco" (Mt. 3, 10), il regno di giusti sognato da ogni persona religiosa "il tuo popolo sarà tutto di giusti" aveva detto il profeta Isaia (Isa. 60, 21). Gesù, che Matteo ha presentato fin dall'inizio del suo vangelo come "il Dio con ~~noi~~ ^{noi}", invece di castigare i peccatori e chiamare a raccolta i giusti per inaugurare un regno di soli santi, ha dichiarato che lui è "venuto a chiamare non i giusti, ma i peccatori" (Mt. 9, 13).

Gesù all'inizio della sua missione ha purificato il lebbroso, cioè lo ha reinserito nella società, ha guarito il servo di un centurione romano, cioè di un pagano, lo liberato una donna (Mt. 9, 1-17) e ha invitato a seguirlo un esattore delle tasse, una persona odiato e disprezzato da tutti, dimostrando false le distinzioni tra buoni e cattivi, tra meritevoli o no dell'amore di Dio, tra degni e indegni, distinzioni così care alle persone religiose. Ogni persona, indipendentemente dalla sua condotta, è oggetto dell'amore del Padre che non giudica gli uomini, ma a tutti, peccatori o meno, comunica la sua vita.

Un Dio del genere però mette in crisi tutto l'apparato religioso. Per questo i discepoli di Giovanni recano a Gesù il messaggio del Battista: "Se tu colui che deve venire o dobbiamo attendere un altro?". Più che una domanda, quella di Giovanni Battista ha tutto il sapore di un ultimatum.

Giovanni non riconosce nelle azioni di Gesù il Messia da lui annunciato.

Sono le opere di Gesù quelle che sconcertano il Battista,

e sono le proprie opere quelle che Gesù invita i discepoli a udire e vedere: "Andate e riferite a Giovanni ciò che voi udite e vedete: i ciechi recuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l'udito, i morti risuscitano, ai poveri è predicata la buona novella".

Gesù risponde con i fatti e le sue opere sono tutte azioni positive tendenti a restituire vita alla gente. Le opere compiute da Gesù sono state da lui riassunte in sei azioni, come i giorni della creazione, e di esse nessuna è di giudizio o di condanna. Le opere compiute da Gesù erano ben conosciute, perché erano le classiche opere del Messia annunciate dai profeti. Isaia diceva: "Ecco il vostro Dio arriva. Allora si apriranno gli occhi dei ciechi e si schiederanno le orecchie dei sordi. Allora lo zoppo salterà come un cervo, griderà di gioia la lingua del muto..." (Is. 35, 5-6), ma da queste Gesù ha escluso i passi relativi alla vendetta sui nemici; "Isaia, infatti, aggiunse" giunge la vendetta, la ricompensa divina" (Is. 35, 4) "un giorno di vendetta per il vostro Dio" (Is. 61, 2).

Gesù chiude l'elenco delle azioni da lui compiute con un'esortazione rivolta a Giovanni, ad accoglierlo ed aprirsi così alla nuova relazione con Dio da lui inaugurata: "e beato colui che non si scandalizza di me".

Nello scandalo di Giovanni Battista, l'evangelista anticipa quello di tutto il popolo, disposto ad accogliere come gli "Oranna" il Messia "figlio di Davide" e poi capace di chiedere che "sia crocifisso", quando si rende conto che Gesù, il Messia, non assomiglia a Davide, il bellicoso re, le cui mani grondavano del sangue dei nemici" (2 Cor. 12, 8).

Ma non è Gesù che deve cambiare condotta, ma Giovanni che deve scegliere. E lui che in bitico tra il vecchio e il nuovo, tra l'Alleanza di Mosè e quella proposta da Gesù, deve comprendere che un'epoca si è definitivamente conclusa: "Tutti i profeti e la legge infatti hanno profetato fino a Giovanni" (Mt. 11, 13) e che si è aperta la nuova.

Dato la risposta ai discepoli di Giovanni, Gesù ~~non fa l'elogo~~ parla di Giovanni.

davanti alle folle, le sue domande vanno in "cerca-
do". Giovanni non è stato un uomo che è sceso a compri-
mensi così potenti, non ha vacillato davanti alla violen-
za, non è nemmeno vissuto nel lusso.

Chiaramente, il popolo considerava Giovanni un profe-
ta, in quanto precursore del Messia. Gesù, definendo
Giovanni Battista "più che un profeta" lo paragona a Mo-
sè, il più grande profeta di Israele: "Non è più sorto
in Israele un profeta come Mosè" (Deut. 34, 40), ma,
come Mosè ha condotto il popolo verso la terra promessa
e morì senza entrarvi, così Giovanni ha annun-
ciato il regno, ma rischia di morire senza farne
parte.

Il brano si conclude con una affermazione solenne:
"In verità vi dico (= vi assicuro). Gesù stabilisce una
contrapposizione: afferma la grandezza di Giovanni
su tutti i personaggi storici che lo avevano preceduto,
ma al tempo stesso afferma che il più piccolo nel regno
di Dio, cioè i discepoli, è più grande di lui. Gesù
marca così la differenza tra l'epoca dell'A.T. e quella
che comincia con lui. Giovanni era alla porta del
regno di Dio, come annunciatore della sua vicinan-
za. Giovanni inizia la sua predicazione nel deserto dicen-
do: "Convertitevi, perché il regno di Dio è vicino" (Mt. 3, 2),
ma la distanza fra il regno e gli uomini può essere
superata soltanto con l'adesione a Gesù.

Per così dire, Giovanni vede già la terra promessa, ma
non può entrarvi. Col suo battesimo ha tirato fuori
la gente dall'istituzione giudaica fino alle rive
del Giordano, ma il passaggio del Giordano per entra-
re nella terra promessa è riservato a Gesù. Coloro
che partecipano al regno godono di una realtà
cui Giovanni non ha potuto partecipare.

La risposta di Gesù ai discepoli del Battista ci dice che cosa
succede quando ci si fida di Dio come ha fatto Gesù:
"i ciechi vedono, gli zoppi camminano... la buona no-
vella è annunciata ai poveri".

Se ci mettiamo sulla strada di Gesù se crediamo alla
fedeltà di Dio, in qualche modo già oggi, vedremo rea-
lizzarsi alcuni di questi segni del regno di Dio alcu-
ni di questi miracoli. Gesù ha assicurato che coloro

che credono in lui compiranno le opere che lui ha compiuto e ne faranno ancora di più grandi" (Gv. 14, 12).
Se viviamo il vangelo come dono interiore di Dio, ci riempie la vita, ci fa gustare una pace e una calma dello spirito che niente può turbare. E questo è già un miracolo. È il dono di quella vita libera dall'angoscia di cui parla il discorso della montagna con le espressioni: guardate gli uccelli del cielo... osservate come crescono i figli del campo... cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta.

Dall'intimo del cuore il vangelo irradia nella totalità della propria vita personale, come fonte di senso e di valori per tutta la vita quotidiana. Le azioni di ogni giorno appaiono ricche di significato, i gesti del rapporto quotidiano acquistano verità e pienezza. Le pagine della Scrittura danno luce sulle vicende della giornata, la preghiera riempie il cuore di conforto e sostiene nel cammino, i sacramenti danno il gusto di essere in Gesù e nella Chiesa. Si apre di più lo spazio della vita di amore come spinta ad amare come Gesù ha amato, con particolare attenzione a coloro che fanno più fatica a vivere, nasce la possibilità di interessare rapporti autentici, di crescere nella comunione e nell'amicizia. Gli orizzonti della vita sociale appaiono come orizzonti di un'azione per la giustizia, la solidarietà, la pace, la salvaguardia del creato, di dedizione ai più poveri come spazio per un servizio al bene comune nella vita professionale e civile e per l'irradiazione di quei significati della vita che il vangelo ha inseguito e riconosciuto.

Le opere compiute da Gesù sono manifestazioni dell'amore di Dio all'umanità e non sono un'esclusiva prerogativa di Gesù, ma una facoltà che ognuno di noi, che ogni credente è tenuto a manifestare quale effetto dell'adesione a Gesù: compiere le opere che Gesù ha compiuto e farne di più grandi.
E sono diversi i contesti o ambiti di compiere le opere di Gesù a favore degli altri.
Dare un senso alla vita, la vita vissuta secondo il vangelo non appare più come assurda o dominata dal

del caso, una come ricca di senso e degna di essere vissuta, anche nei suoi lati oscuri e dolorosi. L'irradia-
diare attorno a sé, con il proprio modo sereno e convinto
di fare le cose, che la vita ha un senso, che vivere non è
una avventura assurda e cieca, che esistono valori
per cui vivere, che vale la pena essere onesti, giusti, sin-
ceri. Oggi il dubbio se valga o no la pena di vivere
con un certo ordine o non sia piuttosto il caso di la-
sciarsi vivere alla rinfusa e secondo le attrazioni
del momento è molto diffuso. Questa incertezza e
sistenziale, posto pessimismo sulla vita è causa di
disimpegno, frustrazione, noia, ricerca continua
di evasioni e di eccitazioni, al limite anche di di-
sperazione. Quante opere di bene possiamo fare og-
gi col nostro credere a ciò che facciamo, nel campo
familiare e professionale!

Ciò vale in maniera particolare quando il contesto è
quello del dolore e della malattia. Il far intendere,
con la pace nel cuore e la serenità nelle prove, che le
malattie e le disgrazie non sono le cose più brutte
della vita, il far capire che non tutte le partite si chi-
dono in questa vita, ma che c'è una speranza più
alta, è una grande opera. Questo non ha bisogno
neppure di molte parole e argomenti: è una persua-
sione che chi crede irradia col suo modo di guar-
dare e di parlare, di impadronirsi speranza nel bene.
Il contesto per compiere opere ~~grandi~~ ^{grandi} è quello della
comunità. Si tratta di far comprendere in pratica
che non è necessario guardarsi da tutti come
nemici o possibili concorrenti, anzi ha senso ~~ed è~~
praticabile un modo di vita solidale in cui la fi-
ducia degli uni negli altri costruisca una comu-
nità autentica e una passi di solidarietà che
porti a un interesse per ogni forma di liberazione
dell'uomo.

Il superamento delle inimicizie: non solo sono
possibili amicizie sincere ~~senza~~ senza sottintesi, mo-
ci è addirittura dato di superare le situazioni di
odio e di conflitto traendo bene dal male e persino
dall'odio.

Parlando di Giovanni Battista, Gesù ci regala una

meta davvero costruttiva. Egli vorrebbe che ognuno di noi non fossimo una canna sbattuta dal vento, cioè delle persone prive di consistenza, di radici, di fermezza. Per conoscere la fecondità e la gioia del regno anche noi possiamo far tesoro di questo insegnamento. Senza la grazia di Dio come faremo a non essere inondati, invasi e sedotti dalla banalità, dalle superficialità, dal qualunquismo del "così fan tutti?".

Se fissiamo il nostro cuore nel Signore l'esile canna della nostra vita, per così fragile e debole, non cadrà in balia dei venti dell'indifferenza e dell'apatia. Dobbiamo pregare perché Dio ci regali ancora la testimonianza di donne e uomini che non si inchinano, non si piegano, non si ingiuschiano, non si adeguano alle voci dei padroni di turno, ai miti e alle mode del momento, ma siano capaci di compiere le opere di Gesù. E che tra questi uomini e donne ce ci possiamo essere anche noi.